

In un libro i ricordi dell'autrice
nata in città e sfollata a Manerbio

«IO, BAMBINA IN GUERRA NELLA BRESCIA BOMBARDATA»

Francesco Mannoni

■ Brescia è protagonista nel nuovo libro biografico della psicologa Silvia Vegetti Finzi «La bambina senza stella» (Rizzoli, 229 pp., 18,50 €): una città martoriata dalla guerra in cui la scrittrice nacque e visse da piccola, e della quale conserva immagini indelebili, che rilegge riportandole all'attualità, grazie all'esperienza maturata nella sua professione di psicologa clinica.

Silvia Vegetti Finzi sarà ospite del Festivalfilosofia domani, domenica, alle 11,30 in piazza Martiri a Carpi.

Dottoressa, perché ha scelto di rileggere la sua infanzia anche attraverso la riflessione psicologica?

Mi è venuto spontaneo. Sentivo il bisogno di continuare il colloquio che, in tanti anni di lavoro psicoterapeutico, anche attraverso i libri e la rubrica «Psiche lei», ora sul web, ho condotto con i genitori e gli educatori. La nostra cultura, a partire dall'ingiunzione di Socrate «conosci te stesso» per continuare con «Le Confessioni» di Sant'Agostino, si basa proprio sull'introspezione perché ogni macchia scura sulla conoscenza di sé diventa un'ombra nella conoscenza dell'altro.

Chi è la «bambina senza stella» che dà il titolo al suo libro?

Il termine «senza stella» della copertina ha un doppio significato: da una parte indica la sfortuna di

nascere, nel 1938, in corrispondenza della emanazione delle persecuzioni razziali. Dall'altra ricorda che nel nostro Paese, a differenza di molti altri, agli ebrei non è mai stato imposto il marchio della stella giudaica. Da bambina ignoravo di essere ricercata. Figlia di madre cattolica, battezzata, cresciuta in una famiglia di parenti credenti, alunna delle suore, appassionata di catechismo, non sapevo darmi conto di un certo ostracismo, di una generale diffidenza. Solo molti anni dopo ho capito che il cognome di mio padre conteneva una implicita imputazione.

Parlando di «una bambina» ha voluto sottrarsi «all'egocentrismo dell'autobiografia»?

Viviamo in un'epoca contraddistinta dal narcisismo, dal dominio dell'io e del Mio, per cui ho preferito prendere le distanze dalla mia storia per sottolineare che, anche se gli avvenimenti sono particolari, i sentimenti sono universali. «Ricorda di essere stato un bambino» è l'invito che rivolgo a chi legge.

Brescia è un punto di riferimento specifico del suo racconto: che cosa le è rimasto nei ricordi della città?

Nel 2002 sono stata insignita, dall'Accademia di Brescia, dell'onorificenza «Brescianità», segno che le mie opere risentono dell'appartenenza alla città e alla sua cultura dell'impegno e della responsabilità. I miei ricordi d'infanzia recano impressa una città

*«Rileggo la mia
infanzia nella
riflessione
psicologica
Socrate diceva:
conosci te stesso»*

Silvia Vegetti Finzi
psicologa clinica

in tempi di guerra: il freddo, i bombardamenti, le fughe nei rifugi, la preoccupazione degli adulti per i bisogni vitali come la casa, il cibo, il riscaldamento, le medicine e, di conseguenza, la scarsa attenzione per la felicità dei bambini.

Come ha vissuto il bombardamento su Brescia?

Ho ancora negli occhi la notte del 13 luglio del '44 che, nel mio libro, così descrivo: «Dopo una massacrante attesa (in un prato a Manerbio) verso le due un uragano di bombe colpisce Brescia, che si staglia all'orizzonte tra i filari di gelsi: arde la cupola della cattedrale, crollano i capannoni delle maggiori fabbriche, esplodono depositi di armi, restano danneggiati edifici e monumenti del centro storico, una densa nuvola grigia offusca lo splendore del cielo d'estate». Non sono molti quelli che,

davanti a questi eventi storici possono ancora dire: «io c'ero».

Cosa le resta di quel passato?

Quando lasciai Manerbio (dove vissi dal '43 al '45) per ritornare a Brescia, avrei potuto portare con me ricordi tristi e dolorosi. Ma, al momento del commiato la bambina sente che deve abbandonare le emozioni che l'hanno rattristata: portarle con sé vorrebbe dire restare prigioniera per sempre di un luogo e di un tempo. Meglio puntare lo sguardo in avanti, verso un futuro che, proprio perché ignoto, può risultare attraente. //

Marc Augé: «Scrittura, arma contro le illusioni della modernità»

Anticipazioni

Francesca Nodari

■ È in corso la XV edizione del Festivalfilosofia a Modena, Carpi e Sassuolo. Tra i quasi 200 appuntamenti vi è quello con Marc Augé. L'antropologo interviene oggi, alle 10, in piazzale Re Astolfo a Carpi, sul tema «La scrittura tra eredità e avventura». Lo abbiamo intervistato.

Prof. Augé: cosa intende quando afferma che la scrittura può aiutarci a «fare luogo» in una società planetaria abitata dalle disuguaglianze e sommersa dalle immagini?

Chi scrive si aspetta sempre un lettore: è il bel mito del messaggio nella bottiglia, non mera affermazione di sé, ma appello all'altro. Più generalmente, la scrittura proviene dagli altri: bisogna imparare a leggere; ed essa sfugge al suo autore, non appena viene letta dagli altri. Nella società attuale, le disuguaglianze aumentano e le immagini sono ovunque. Le tecnologie della comunicazione potrebbero far progredire l'umanità se fossero in grado di mettere in relazione gli uni con gli altri e di favorire la diffusione delle conoscenze. Ma il cammino è lungo e difficile, perché l'accesso a queste tecnologie è iniquo e perché esse possono creare illusioni di relazione e di conoscenze. La scrittura è un aiuto,

un'arma contro le illusioni legate all'istantaneità.

Nel suo «Straniero a me stesso» lei pone un interrogativo duplice: «La persona che ricorda, di cosa si ricorda? Ancora: la persona che scrive, perché e su cosa scrive?»...

Scrivere è spesso farlo su di sé, parlare di sé; esprimere un'opinione o raccontarsi, nel caso della letteratura «autobiografica». Ma, contrariamente a ciò che Pascal affermava a proposito di Montaigne, evocando il suo «sciocco progetto» di dipingere se stesso, parlare di sé è interrogarsi sulla parte di umanità generica che ogni individuo porta consigo. Non significa necessariamente rinchiudersi nel solipsismo. Al contrario. Uno scrittore sa che ciò che ha scritto gli sfugge una volta pubblicato e che i lettori che lo interpretano, in un certo senso, lo riscrivono o se ne appropriano. Colui che scrive coltiva la speranza paradossale di parlare di sé e degli altri simultaneamente.

Nel suo pensiero una delle nozioni centrali è il tempo: se eredità, tra i molti significati, vuol dire trasmettere qualcosa a qualcuno che ne beneficia, in ciò parrebbe implicato lo sforzo di rompere col presente perpetuo della surmodernità: sta forse in questo il suo carattere avventuroso?

Noi viviamo un cambiamento di scala spaziale e temporale senza precedenti. È vero che il futuro ci inghiotte, che la nostra conoscenza dell'universo avanza e che la storia sta accelerando, ma nello stesso tempo il passato si avvicina a noi. L'accelerazione del processo di trasmissione fa parte della surmodernità e rafforza il senso di curiosità

L'antropologo interviene oggi al Festivalfilosofia sui rischi d'una società sommersa dalle immagini

che ha portato alla nascita della modernità. Il sentimento del presente perpetuo è l'illusione diffusa attraverso il consumo passivo degli strumenti di comunicazione. Ma la curiosità rimane e con essa lo spirito di avventura che fa parte della coscienza umana. Il giovane Homo Sapiens ha

300mila anni. In rapporto all'universale questo non è niente. Sta a noi decidere se lanciarci nell'utopia dell'educazione, che, alla fine, renderà partecipi di questa avventura cosciente tutti gli esseri umani.

Tra le sue riflessioni, centrale è il richiamo alla chance dell'educazione: cosa suggerisce alle nuove generazioni?

Il progresso delle conoscenze scientifiche è rapido e mina le nostre abitudini più radicate. Questo può assumere l'aspetto di una crisi (crisi delle vecchie rappresentazioni religiose, culturali, nazionali...), ma molto presto le evidenze si imporranno, particolarmente quelle concernenti la microfisica e l'astronomia. Il bisogno di unire gli sforzi di tutti sulla Terra sarà, lo si può sperare, avvertibile da un'immensa moltitudine di esseri di qualsiasi provenienza. Certi segnali vanno in questa direzione: bisogna individuarli e mobilitarsi. //

«Sta ancora a noi decidere se lanciarci nell'utopia dell'educazione»



Marc Augé
antropologo



Autobiografia. Ricordi personali e sentimenti universali nel nuovo libro di Silvia Vegetti Finzi

«Nuovi nonni» capaci di lasciare memoria



Silvia Vegetti Finzi (già intervenuta a Pordenonelegge) al Festival filosofia - in corso fino a domani a Modena, Carpi e Sassuolo - parlerà dei «nuovi nonni», a cui ha dedicato anche un libro. «Il Festival di quest'anno è dedicato al tema "Ereditare" - spiega la psicologa, che interverrà domattina in piazza Martiri a Carpi - e i nonni sono i protagonisti per eccellenza dei lasciti ereditari. Particolarmente importante mi sembra la trasmissione della memoria, sia pubblica sia privata. Credo che solo la conoscenza del passato ci consenta di progettare il futuro: chi sa da dove viene sa dove andare».

